

SUL MITO IDENTITARIO DELLA “NAZIONE NAPOLETANA” TRA I SECOLI XVI-XVIII.  
UNO SGUARDO POLITICO-LETTERARIO.

Cristina Sorrentino

---

Abstracts

Il contributo propone una serie di riflessioni sull'identità nazionale. In particolare viene messo in risalto il concetto di identità della “nazione napoletana” tra i secoli XVI e XVIII con grande riguardo ai modelli letterari che circolavano in quel tempo.

The paper proposes a series of reflections on national identity. In particular, the concept of the identity of “Neapolitan nation” between the XVI and XVIII centuries is highlighted with great regard to the literary models that circulated at that time.

---

Parole chiave

Napoli, Regno, nazione, identità

Contatti

cristinasorre@libero.it

---

## 1. Identità individuale e identità nazionale

Il concetto d'identità, nella sociologia, nelle scienze etnoantropologiche, in psicologia e nelle altre scienze sociali, riguarda la concezione che un individuo ha di se stesso nella sfera individuale e nella società. L'identità, dunque, è l'insieme di caratteristiche uniche che rende l'individuo inconfondibile. L'identità non è immutabile, ma si trasforma con la crescita e i cambiamenti sociali. Il processo di formazione dell'identità si può distinguere in quattro componenti essenziali: di identificazione, di individuazione, di imitazione e di interiorizzazione. Con la prima il soggetto si rifà alle figure rispetto alle quali si sente uguale e con le quali condivide alcuni caratteri; produce il senso di appartenenza a un'entità collettiva definita come “noi” (famiglia, patria, gruppo di pari, comunità locale, nazione fino ad arrivare al limite all'intera umanità). Con la componente di individuazione il soggetto fa riferimento alle caratteristiche che lo distinguono dagli altri, sia dagli altri gruppi a cui non appartiene, sia dagli altri membri del gruppo rispetto ai quali il soggetto si distingue per le proprie caratteristiche fisiche e morali e per una propria storia individuale che è sua e di nessun altro. Attraverso l'imitazione, che è intesa come attività di riproduzione conscia e inconscia di modelli comportamentali, l'individuo si muove in maniera differente all'interno della società a seconda del contesto sociale in cui si trova. Infine, l'interiorizzazione permette al soggetto di creare un'immagine ben precisa di sé grazie all'importanza che hanno i giudizi, gli atteggiamenti, i valori e i comportamenti degli altri su noi stessi.<sup>1</sup>

Un esempio concreto, sul piano storico, di ciò di cui stiamo parlando ci viene offerto da quelle comunità che hanno subito specifici processi di emarginazione sul piano sociale. Il caso dei Valdesi del secondo Medioevo è a questo riguardo emblematico. Su questo tema si è espresso Grado Giovanni Merlo, il quale attribuisce ai Valdesi una identità “attribuita” e una identità “voluta”. Con l'espressione identità “attribuita” Merlo si riferiva al giudizio che dei valdesi davano altri soggetti o intere comunità, generando in tal modo la percezione di una diversità fondata su aspetti confessionali ma soprattutto politici e culturali; ciò era evidente nel rapporto tra gli inquisitori e i valdesi: questi ultimi venivano giudicati eretici e ribelli dai

---

<sup>1</sup> A. MAALOUF, *Identità*, nuova introduzione dell'autore, Bompiani, Milano 2005.

primi. Con la seconda definizione, invece, identità “voluta”, si sottolineava la visualizzazione personale che i valdesi, singolarmente assunti o intesi come comunità, avevano di sé; in quest’altro caso il tema rinviava al fatto che i valdesi non si giudicavano eretici, né si ritenevano ribelli a qualsiasi autorità costituita, ma si autodefinivano puri cristiani eredi degli Apostoli.<sup>2</sup>

Un altro interessante punto di vista sull’identità ci proviene da Amin Maalouf, il quale ha affermato che «l’identità non si suddivide in comportamenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi». «Non ho parecchie identità – scrive lo scrittore libanese – ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l’hanno plasmata, secondo un “dosaggio” particolare che non è mai lo stesso da una persona all’altra».<sup>3</sup>

Abbiamo definito, finora, ciò che è l’identità individuale. Ma accanto a questa c’è un altro tipo di identità, quella nazionale, il cui carattere è decisamente sociale e, dunque, politico. Sembra opportuno allora, prima di procedere, definire il concetto di nazione. Pertanto ci chiediamo: ma che cos’è una nazione?

Il campo semantico di tale termine ha avuto uno sviluppo nel corso dei secoli. Il termine nazione ricorre fin dall’antichità con molteplici significati. Nell’antica Roma *natio* indicò, in generale, un gruppo di persone legate da nascita o discendenza comune; designava popolazioni, tribù o stirpi legate da vincoli di origine, di sangue o di lingua, senza che ciò implicasse un significato di appartenenza a una comunità in senso politico. Anzi, in molti casi, il termine ricorreva in opposizione a *populus* e *civitas*, proprio per indicare gruppi di individui privi di istituzioni comuni e collocati a un livello di civiltà inferiore a quello del *populus* romano. In epoca medievale e, poi, umanistica e rinascimentale il termine fece riferimento, di preferenza e salvo eccezioni, a una dimensione regionale o cittadina, di corporazione, di ceti sociali. La nazione in senso moderno assume una specifica e necessaria accezione politica, entrando direttamente in relazione (sebbene in maniera non univoca) con l’idea di Stato. Sull’iniziale determinazione semantica operata dalla cultura settecentesca (ricordiamo Vico, Voltaire, Herder) si innestò la concezione, divenuta operativa nella Rivoluzione francese, che identificava la nazione con un’entità collettiva (il popolo) dotata di autocoscienza politica e contrapposta al monarca o ai ceti privilegiati in quanto titolare della sovranità e unica fonte di legittimazione dello Stato. Il giacobinismo, in particolare, pose un nesso inscindibile tra popolo e nazione, eliminando ogni realtà intermedia. Queste idee furono esportate con le guerre della Francia rivoluzionaria e napoleonica, giungendo fino a noi.

Max Weber, sociologo, economista e storico tedesco, nella sua opera *Economia e Società* afferma che: «La “nazione” è un concetto che per venir definito univocamente, non può in ogni caso esserlo in base a qualità empiriche comuni di coloro che ne fanno parte. Nel senso inteso da coloro che di volta in volta usano il concetto, esso comporta indubbiamente il fatto che da certi gruppi di uomini si deve esigere uno specifico sentimento di solidarietà di fronte ad altri gruppi; e quindi appartiene ad una sfera di valore. Non è però pacifico in quale modo quei gruppi vadano delimitati, né quale agire di comunità debba risultare da quella solidarietà. “Nazione”, nell’uso del linguaggio corrente, non si identifica anzitutto con “popolo dello stato”, cioè con l’appartenenza ad una comunità politica. Infatti numerose comunità politiche (come l’Austria prima del 1918) comprendono gruppi di uomini che accentuano enfaticamente l’indipendenza della loro “nazione” di fronte agli altri gruppi, oppure parti di un gruppo di uomini che gli interessi concepiscono come una “nazione” unitaria, e tale è appunto il caso dell’Austria. Inoltre essa non si identifica con la comunità linguistica, poiché questa non è sempre sufficiente, come per i Serbi e i Croati, gli Americani, gli Irlandesi e gli Inglesi. [...] Può avvenire che la comunanza di “nazionalità” venga rifiutata nei confronti di membri della propria comunità linguistica, e venga invece fondata sulle differenze di quell’altro grande “patrimonio culturale di massa” che è la confessione religiosa, oppure su differenze della struttura sociale e dei costumi, e quindi su elementi “etnici” [...]. È poi evidente che la “nazionalità” non deve necessariamente fondarsi su una reale comunità di sangue: ovunque proprio i “nazionalisti” più radicali sono spesso di origine straniera».<sup>4</sup>

Il fatto che spesso l’idea di “nazione” comporti pur sempre la rappresentazione di una comunità di origine di affinità e struttura, costituisce una caratteristica comune al sentimento di comunanza etnica. L’affermazione enfatica, il rifiuto enfatico e la completa indifferenza di fronte all’idea di “nazione”, sta in quella serie ininterrotta di atteggiamenti assai diversi e mutevoli che sono propri degli strati sociali, che all’interno del singolo gruppo, ai quali l’uso linguistico attribuisce la qualità di “nazione”. Gli strati feudali, gli strati di funzionari, la “borghesia” economicamente attiva delle diverse categorie, gli strati di “intellettuali” non si comportano sotto questo riguardo in modo uniforme né storicamente costante. Insomma

---

<sup>2</sup> Cfr., su ciò, A. TORTORA, *Valdesi nel Mezzogiorno d’Italia. Una breve storia tra Medioevo e prima età moderna*, Carocci, Roma 2017, pp. 21-22.

<sup>3</sup> MAALOUF, *L’identità*, Bompiani, Milano 1999, p. 8.

<sup>4</sup> M. WEBER, *Economia e Società*, IV sociologia politica, Edizioni di Comunità, Torino 1999, pp. 23-24.

Weber è convinto che i fondamenti sui quali poggia la credenza di costituire una “nazione” autonoma sono qualitativamente assai differenti, e tale è anche il comportamento empirico che rappresenta la reale conseguenza dell'appartenenza o della non-appartenenza a una “nazione”. Il “sentimento nazionale” del Tedesco, dell'Inglese, dell'Americano, dello Spagnolo e così via, non funziona in modo omogeneo. La misura in cui un “costume”, o una convenzione, viene conservato in quanto “nazionale” è altrettanto varia quanto lo è l'importanza della comunanza di convenzioni per la credenza nell'esistenza di una “nazione” distinta. Quindi di fronte alla molteplicità di significato nel concetto di valore costituito dall'“idea di nazione” è difficile darne una netta definizione e valida per tutti i campi. Tuttavia parliamo più genericamente di identità nazionale.

L'identità nazionale, dunque, si rifà al concetto di nazionalità, ossia quando un gruppo di persone preferisce cooperare, parlare e costruire legami sociali più volentieri tra loro e non con altre persone esterne a questo gruppo. Riconoscersi all'interno di questo gruppo consiste nell'avere un'identità “nazionale”.

Diversi sono, come abbiamo detto, i parametri di riconoscimento e le caratteristiche di ogni singolo gruppo. Tuttavia, la creazione di gruppi sempre più grossi che si riconoscevano in un'unica identità nazionale favorì la costituzione di alcune nazioni. L'identità nazionale può anche essere costruita artificialmente, ne è un esempio i confini imposti dai governi coloniali che hanno sviluppato movimenti indipendentisti, da cui si sono generate varie identità nazionali. L'identità nazionale può essere vista pure come elemento naturale, ossia nell'abitudine umana di fidarsi ed instaurare legami con le persone più vicine al mondo nel quale viviamo. Per questo non va intesa come uno “sviluppo moderno”, ma come una costante presenza universale nel corso della storia, che però si è diffusa, caratterizzata e distinta nel XX secolo con l'avvento del nazionalismo e degli stati nazionali.<sup>5</sup>

L'emergere di una parola come “identità” (non solo nel linguaggio d'uso quotidiano, ma anche in quello della discussione politica e della cultura scritta) mostra che c'è un problema emergente e non risolto nella cultura e nella società.<sup>6</sup> Queste sono le parole che ha usato Adriano Prosperi (studioso della cultura e della vita religiosa della prima età moderna). Il termine identità e affini, quali “radici”, “etnicità” vengono usati nel linguaggio corrente della comunicazione sociale e politica. Prosperi analizza tre tipi di identità, indicate con un titolo pirandelliano: uno, nessuno, centomila. L'Uno è l'identità come coscienza individuale del proprio essere; il Nessuno è il suo contrario, l'assenza di identità (divisibile in: condizione biologica o psichica, per rifiuto deliberato, per espropriazione violenta); infine nei Centomila indica la coscienza di una appartenenza collettiva, come qualcosa che si può imporre, ereditare, conservare, ma anche perdere, rifiutare o recuperare.<sup>7</sup>

Nella nostra epoca, mentre le merci e gli oggetti si mondializzano, gli esseri umani si tribalizzano. Oggi fabbricare le identità serve soprattutto ad alzare una barriera di tradizioni e religioni che protegga “noi” dagli “altri”, ignorando la dimensione del mutamento da cui nessuna storia è immune.<sup>8</sup>

Lo scrittore americano Saul Bellow, in un discorso del 1988 pubblicato nel 2011 sulla “New Yorker Review of Books”, dice che l'identità di un essere umano è quella definita dal racconto della sua vita, e, da qui, ne possiamo ricavare che l'identità di un popolo o di una società umana sarebbe la sua storia. Ed è proprio dalla storia che dobbiamo dunque partire. Per definire una identità nazionale è opportuno conoscere la storia di quel paese, le sue tradizioni, i suoi costumi. Il tema dell'identità è molto caro ai letterati, storici e studiosi di tutti i tempi. La produzione poetica giovanile di Foscolo ad esempio, è attraversata dal suo entusiasmo patriottico. Nel sonetto *A Venezia* composto contro il governo oligarchico della Serenissima, che aveva rifiutato l'alleanza con la Francia, vede in Bonaparte l'unico liberator dato dal destino all'Italia. Il poeta si rivolge agli italiani per ammonirli e conservare con “patrio amor” coraggio e valore militare (e non con truppe mercenarie) la libertà perché i nemici tiranni sono in agguato. Nel *Discorso su la Italia*, Foscolo invita il generale Championnet (che difese la Repubblica romana e fu artefice della nascita di quella napoletana), reputato gran Capitano, a dichiarare l'indipendenza d'Italia. La sofferenza di Foscolo trova il suo apice nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. L'Ortis è scandito da pagine memorabili care ai protagonisti del Risorgimento italiano, fin dal suo celebre *incipit*: «il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia». Iacopo, inoltre, visitando la Toscana si accorge che il suo spazio vitale si andava sempre più restringendo, essendo ormai gli italiani degli stranieri in patria e, recandosi a Montaperti, riflette sulle

<sup>5</sup> R. HAGUE e M. HARROP, *Manuale di Scienza politica*, McGraw-Hill Education, Milano 2011.

<sup>6</sup> A. PROSPERI, *L'identità, l'altra faccia della storia*, Laterza, Roma-Bari 2016.

<sup>7</sup> Ivi, p. 11.

<sup>8</sup> Ivi, p. 9.

“piaghe” prodotte all’Italia dalle guerre fratricide. Non possiamo dimenticare l’importanza del carne *Dei Sepolcri* in tema patriottico e identitario. Le urne dei grandi uomini possiedono un alto valore civile, in quanto destano un generoso desiderio di emulazione e nobilitano la terra che le ospita.

Nel *Rapporto al cittadino Carnot* sulla catastrofe napoletana del 1799 di Francesco Lomonaco, nonostante l’impianto storico-saggistico dell’opera, sono presenti nomi e temi tipici del mondo classico greco e romano. Queste figure sono deformate nei connotati fisici, psicologici, morali e politici e finiscono per rappresentare personaggi reali della storia ad egli contemporanea, mettendo in evidenza il suo profondo disagio e il suo attaccamento alla patria. Ad esempio il re Ferdinando IV diventa Claudio o il feroce Mezenzio; la regina Maria Carolina diventa Messalina; i repubblicani diventano i plateesi assediati. Infine i francesi che abbandonarono i patrioti napoletani al loro destino sono (nella finzione teatrale) gli ateniesi, che ritardarono nel portare i loro aiuti ai plateesi.<sup>9</sup> Leopardi a proposito del meridione aveva le idee ben chiare. Nello Zibaldone si legge che il predominio della natura si esercitava fra gli antichi. L’antico è sempre superiore al moderno in quanto dominato dall’immaginazione. Aggiunge, inoltre, che nell’età antica e nei popoli meridionali si trovavano il bello, l’immaginazione, la letizia e la felicità. Nei popoli settentrionali, in età moderna, sono prevalenti la ragione, il vero, la malinconia, l’infelicità. «La ragione ha bisogno dell’immaginazione e delle illusioni ch’ella distrugge», scrive Leopardi. (Zib. 4 ottobre 1821). Infine conclude dicendo che l’autentico “spirito inventivo” appartiene al Mezzogiorno e all’Italia del Rinascimento e le grandi scoperte si devono agli antichi, proprio perché non ebbero bisogno della ragione, ma solo dell’immaginazione e del sentimento. (Zib. 1858-59).<sup>10</sup> Qui, in particolar modo, ci occuperemo dell’identità nella modernità: cioè dello sviluppo storico di questa idea, con particolare riferimento al nostro Sud, al Regno di Napoli.

## 2. Come nasce il mito identitario nella nazione napoletana?

Come nasce il mito identitario? Moltissimi storici e critici hanno svolto ricerche e si sono cimentati in questo arduo campo. Per Giuseppe Galasso «non sono tanto le nazioni a dar luogo allo Stato Nazionale, quanto gli Stati a forgiare, se non ad inventare, le Nazioni».<sup>11</sup> In questo modo Galasso avanza l’ipotesi che molto spesso si formano “nazioni immaginarie” (senza consistente base storica, politica e culturale) nei nuovi Stati nati dal processo di decolonizzazione.

Per Aurelio Musi la questione dell’identità italiana passa attraverso due fattori: il primo assume come unico termine e parametro di riferimento la nazione quale valore politico affermatosi nell’Ottocento romantico; il secondo svaluta completamente tale riferimento, considerandola esclusivamente un elemento di natura ideologica o, al limite, mitica.<sup>12</sup>

Musi mette in evidenza “l’anomalia italiana” circa la costruzione dell’identità. Lo Stato-nazione italiano presenta delle anomalie e carenze che possono essere così riassunte. In Italia lo Stato moderno è caratterizzato da forti dislivelli di sviluppo sia della società civile sia della statualità; vi è stata l’assenza dell’accordo sui fondamenti del vivere in comunità, sostituito dalla politica come suo surrogato; vi sono stati modi di vita civile e sociale fondati su usanze e abitudini più che su comportamenti radicati; si è imposto lo sviluppo delle fazioni al posto dei partiti e l’esplosione della conflittualità come “rivoluzione passiva”. Questi insiemi di elementi hanno caratterizzato la nazione italiana prima dello Stato-nazione unitario.<sup>13</sup>

A questo riguardo Leopardi scrive che: «L’Italia, in ordine morale è più sprovvista di fondamenti che forse alcun’altra nazione europea e civile [...] gl’Italiani hanno piuttosto usanze e abitudini che costumi».<sup>14</sup> Per il poeta il costume è il fondamento nazionale e politico, formatore dello spirito pubblico; l’usanza è invece l’assuefazione provinciale e municipale, fondata esclusivamente sul peso della tradizione.

---

<sup>9</sup> A. GRANESE, *Con pura passione. Dall’itale glorie di Foscolo all’umile Italia di Pasolini*, Edisud Salerno, 2015.

<sup>10</sup> R. GIULIO, *L’«azzurro color di lontananza». Infinità dello spazio e sublimità del pensiero nelle letterature moderne*, Forum Italicum Publishing, StonyBrook (New York) 2014.

<sup>11</sup> G. GALASSO, *Nazione*, in *Enciclopedia del Novecento Treccani*, vol. XI, Supplemento II, Treccani, Roma 1988, p. 310.

<sup>12</sup> A. MUSI, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editori, Napoli 2016, p. 6.

<sup>13</sup> Ivi, p. 10.

<sup>14</sup> G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, in *Opere*, a cura di S. Solmi, *La letteratura italiana. Storia e testi*, Milano-Napoli, Ricciardi 1956.

Al periodo marzo-aprile 1821 risale lo scritto *Patria e amor di patria*, pubblicato nello “Zibaldone” in cui spiega che l’amor patrio è «non altro che egoismo nazionale e, rispetto alla nazione intera, egoismo della nazione».

Alla luce di queste considerazioni possiamo dire che le nazioni che sono venute configurandosi prima della nazione unitaria italiana sono il risultato complesso di un insieme di strumenti di integrazione economica, sociale, politica, culturale quali i corpi privilegiati, le città, la sovranità monarchica e il fattore dinastico, la religione e la famiglia.<sup>15</sup> Per il Mezzogiorno d’Italia, ad esempio, Musi ha cercato di dimostrare come le varie dinastie, che si sono succedute, abbiano in qualche modo costituito una sorta di identità nazionale attraverso una serie di vincoli di fedeltà da esse instaurate con il popolo e la componente aristocratica locale (servendosi di una politica di riforme volta allo sviluppo e al benessere dei loro territori e alla concessione di privilegi alla componente baronale) e la religione utilizzata come *instrumentum regni*.

Musi mette anche in guardia da quegli storici i quali molto spesso scambiano per occasioni mancate di identità nazionale momenti particolari della storia d’Italia. Ad esempio il disegno imperiale (non italiano) di Federico II o il tentativo di Cesare Borgia di costruire un’unità politica al centro della penisola, il disegno napoleonico o il sogno nazionale di Murat. Tuttavia non sono mancate forme di aggregazione più ampie tra realtà territoriali differenti per istituzioni, tradizioni e forme di governo. Basti pensare all’integrazione nel Sacro Romano Impero; all’appartenenza del Regno di Napoli all’impero catalano-aragonese nella seconda metà del Quattrocento e al contributo da esso dato alla conservazione dell’equilibrio nella pentarchia italiana; alle dominazioni straniere nella penisola dopo la perdita della “libertà”, quella spagnola, austriaca, borbonica, napoleonica, poi ancora borbonica.<sup>16</sup> Anche se in questo caso non si è trattato di tentativi di unificare l’Italia, ma di progetti di egemonia delle grandi potenze. Tuttavia i tantissimi contributi che prima la Spagna, poi l’Austria, quindi i Borboni e la Francia napoleonica hanno lasciato al nostro paese fanno pensare che non si è trattato solo di dominazioni, ma di parti attive di un processo storico di costruzione politica convergente sull’Italia e quest’ultima va intesa come nazione. Ed è in questo contesto in cui sono presenti diverse identità territoriali preunitarie che il caso della nazione napoletana assume particolare rilievo.

La “nazione napoletana” ha per lo meno tre significati. Essa rappresenta la realtà storica di una formazione civile, politica e culturale, il Regno di Napoli, poi delle Due Sicilie dal 1816, dotata di un’indubbia autonomia e di una durata plurisecolare dai Normanni all’unificazione della penisola. La “nazione napoletana” ha costituito perciò un mito identitario e ha sollecitato la formazione di un forte sentimento di appartenenza.

Raffaele La Capria, scrittore, sceneggiatore e traduttore italiano, ne *L’armonia perduta* parla di una triade presente in ogni napoletano: la tradizione europea della grande capitale; la *napoletanità* come l’unione tra borghesia e plebe dopo il trauma del 1799; la *napoletaneria* come degradazione e deformazione della napoletanità.<sup>17</sup>

Il Regno di Napoli, quindi, fu una formazione politica unica nell’evoluzione della penisola italiana e relativamente unitaria per la sua durata plurisecolare. Prima come *Regnum Siciliae*, nel periodo normanno-svevo, poi come Regno di Napoli a partire dalla Guerra del Vespro, che comportò la separazione della parte continentale dalla Sicilia, quindi come Regno delle Due Sicilie a partire da Carlo III di Borbone, la formazione politica del Mezzogiorno d’Italia conservò una sua precisa fisionomia e identità fino all’unificazione della penisola. Fu, quindi, a partire dal periodo normanno-svevo che si creò una nuova formazione statale capace di unificare l’intero Mezzogiorno. Da quell’epoca si può datare una nuova storia che, nei secoli compresi tra il Medioevo e l’Età Moderna, ha contribuito a conferire una particolare fisionomia, identità e autonomia al Regno di Napoli.

Di Regno di Napoli si può parlare già nel tempo storico in cui la parte continentale del Sud Italia è ancora unita alla Sicilia. Infatti in questo periodo si viene formando un Regno che tese presto a configurarsi secondo caratteri autonomi e in un certo senso indipendenti da quelli della Sicilia. Fu nella prima fase angioina (1266-1343), da Carlo I a Roberto, che il regno cominciò a diventare una realtà istituzionale e la monarchia uno stabile punto di riferimento, la cui forza risiedeva nell’unità statale e nella accorta politica estera. Il rafforzamento dinastico con Giovanna I e con gli Angiò Durazzo produsse una più stretta identità tra monarchia e paese. Con gli aragonesi, dal 1442 al 1498, venne perseguito il progetto di stabilità politica

---

<sup>15</sup> MUSI, *Mito e realtà della nazione napoletana*, cit., p. 15.

<sup>16</sup> Ivi, p. 17.

<sup>17</sup> Ivi, p. 19.

interna, ciò nonostante l'ingovernabilità dei secoli precedenti dovuto a Giovanna I e Giovanna II, donne bellissime e lussuose, i cui regni sono stati caratterizzati dal travaglio politico e dalla ribellione feudale.

Con gli Spagnoli, dal 1503 al 1707, il Regno divenne viceregno, cambiando quindi la sua condizione giuridica e politico-amministrativa. Nonostante ciò il sentimento monarchico e la fedeltà dinastica si consolidarono e il viceregno continuò a sviluppare la sua personalità morale dovuta al governo dei re cattolici. La fedeltà dei sudditi fu la base del rapporto tra la monarchia spagnola e la "nazione napoletana".

L'età del viceregno austriaco, 1707-1734, fu caratterizzato invece dall'incertezza del nuovo governo e dall'accentuato fiscalismo. Nonostante ciò il governo austriaco fu importante per il Regno in quanto riuscì a sostenere una più completa affermazione del suo ceto intellettuale e degli interessi statuali soprattutto nei confronti della Chiesa.

A partire dal 1734, con Carlo III di Borbone, comincia la storia del Regno delle due Sicilie, che si concluderà nel 1860 con l'Unità d'Italia. Il regno di Carlo fu caratterizzato da una straordinaria stagione riformatrice in politica interna e una accorta politica estera affidata dal Re al ministro toscano Bernardo Tanucci.

Con Ferdinando IV e la ripresa del movimento riformatore, si ebbe l'espulsione dei gesuiti dal Regno, la fine del ruolo politico di Tanucci, una maggiore autonomia del Regno dalla Francia e dalla Spagna.

Dopo la fallita rivoluzione del 1799 e la prima restaurazione di Ferdinando di Borbone il regno raggiunse un suo splendore e ciò anche attraverso la parentesi di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat.

In questo quadro fin qui delineato non bisogna dimenticare il ruolo che ha avuto la Chiesa e il suo rapporto con le varie dinastie succedutesi nel Regno. Lo stato della Chiesa, attraverso il vassallaggio feudale, attuò una politica internazionale di controllo e di pressione sul Regno di Napoli. I normanni ad esempio, dopo aver conquistato il Regno di Napoli e di Sicilia ricevettero questi territori in feudo dalla Santa Sede, pagando ad essa un tributo annuo. I sovrani dovevano prendere l'investitura dal papa, il quale spesso interveniva nelle guerre di successione. I sovrani dovevano pagare il censo e rendere al Papa l'omaggio della chinea, cioè di un cavallo bianco.<sup>18</sup> Quest'usanza fu introdotta durante il regno di Carlo d'Angiò. I sovrani seguenti, pur continuando a pagare il censo e il prezzo equivalente della chinea, cercarono di mutarne il senso, cioè non più un segno di vassallaggio ma una pia offerta.

Dunque, per quanto riguarda il Regno di Napoli si può parlare di identità storica di questa "nazione", ma anche di mito identitario, una sorta di età dell'oro. Musi afferma che: «Nella realtà storica dal primo Cinquecento fino all'unificazione politica della penisola il profilo della nazione napoletana come invenzione coesiste con il sentimento del mito identitario anzi il primo è in funzione della legittimazione e del rafforzamento dell'altro».<sup>19</sup>

Musi tenta di dimostrare che c'è un momento a partire dal quale si può dire che la nazione napoletana sia una tradizione inventata e tale momento coincide con l'Unità d'Italia, che conclude la storia di una nazione, inibendone tutte le possibilità di sviluppo storico. Questo perché l'indagine si biforca in due rami diversi, ma essenziali: la via della nazione napoletana come invenzione della tradizione, nel senso che essa si trasforma in mito (quasi un'età dell'oro vista in netta contrapposizione all'integrazione del Mezzogiorno nell'Italia unita) e la via della riflessione critica sulle modalità che hanno dato vita alla costruzione politica unitaria della penisola e alla "questione meridionale". La nazione napoletana è stata anche un mito identitario che è andato costruendosi sul rapporto identitario Napoli e Regno. Da qui, storicamente, è derivato che Napoli è il Regno. La patria napoletana ha assunto allora tre significati: la fedeltà al re e all'istituzione monarchica come valore in sé, a prescindere dalla dinastia dominante; il primato della capitale, ossia l'identità tra le funzioni della capitale e le funzioni urbane; la sua partnership privilegiata con la Corona. Napoli fedelissima, Napoli unica metropoli del Regno, principio e fine della vicenda storica del Regno.<sup>20</sup> Quindi, riassumendo, possiamo dire che l'autocoscienza nazionale del Regno di Napoli, pur soggetta a trasformazione nei suoi tratti di fondo, fu assai presente e viva nella cultura storico-politica del Mezzogiorno d'Italia. Essa fu anche un mito identitario, fondato sull'identità tra la capitale e il Regno, la fedeltà dinastica delle popolazioni, l'accelerazione del momento politico rispetto al peso e all'iniziativa delle forze economico-sociali. Con l'unificazione della penisola, e l'affermarsi del sentimento della doppia

---

<sup>18</sup> Cfr., ora, TORTORA, "Regnum Utriusque Siciliae". Ancora sulla monarchia di Carlo di Borbone e le relazioni con la Santa sede tra il 1734 ed il 1741, in «Rassegna storica salernitana», n.s., XXXIII/1, n. 65 (giugno 2016), pp. 148-153.

<sup>19</sup> MUSI, *Mito e realtà della nazione napoletana*, cit., p. 5.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 20-21.

appartenenza, della doppia patria (napoletana e italiana) fu assai presente e vivo in forze e gruppi meridionali che parteciparono al Risorgimento.